

RICORDO DI ROBERTO NEBULONI

Roberto Nebuloni, nato a Varese il 25 maggio del 1950, è mancato il 2 luglio 1994 durante una scalata solitaria sul Pizzo Andolla, in Vall'Antrona nel Novarese. Era ricercatore di filosofia morale all'Università Cattolica di Milano. Aveva dedicato inizialmente la sua attenzione agli autori della Scuola di Francoforte, considerati in un'ottica particolare, perché testimoni e lettori scomodi, con le loro denunce, della crisi dell'età presente: le loro analisi critiche della nostra civiltà impediscono «ogni presuntuosa pretesa di possedere tutta la verità», chiarificano i meccanismi che regolano le nostre idee di progresso, di riferimenti assoluti, di utilità, di funzionalità. E a partire da queste analisi Nebuloni non si accontentò della lezione meramente «negativa» di queste filosofie, ma tentò di superarne i limiti intrinseci, ripercorrendone le linee di tensione più vive. Questa esigenza si era tradotta, a partire dal 1980, in una rivista di storia e cultura, «Tracce», che dirigeva e in cui riversava competenza e soprattutto passione per meglio comprendere la società, i suoi ideali, in una continua ricerca di significati e di esperienze di vita.

In una dimensione più squisitamente scientifica, approfondendo le prospettive problematiche della filosofia adorniana — Dialettica e storia in Th.W. Adorno (1978), ma anche in saggi precedenti sulla civiltà in Marcuse e sulla religione in Horkheimer — e stimolato dalla riflessione del suo maestro Virgilio Melchiorre prendeva forma una delle figure più caratteristiche della sua personalità: l'utopia intesa come «momento di mediazione fra la situazione attuale, di cui indica i limiti, e l'esito totalizzante cui l'uomo tende». Da qui la necessità secondo Nebuloni che questa figura dell'utopia si precisasse in immagini donatrici di senso, ad un tempo in grado di orientare l'azione umana e di non rimanere pure esigenze o indicazioni negative. Il suo impegno nel comprendere le situazioni e nell'andare oltre i loro limiti, non in forza di un egoistico progetto, ma come redenzione del presente, nasceva da questo impianto utopico del suo pensiero che in anni più recenti doveva poi trovare forma in uno studio sulla famiglia, organizzato dalla Università di Lione, come luogo privilegiato di riscoperta non solo di una trama di rapporti, ma del senso della storia stessa.

Da queste ricerche nel campo della filosofia della storia, Nebuloni riprendeva in Certezza e azione. La filosofia riflessiva in Lagneau e Nabert (1984) la tradizione della filosofia riflessiva, con la tipica attenzione rivolta alla coscienza, «alla sua genesi ed espressività, alle tensioni che la animano». L'aspetto trascendentale kantiano del pensiero da una parte e la dimensione etico-morale dell'esistenza, risalente a Maine de Biran, dall'altra si trasformavano in un ripensamento critico dell'immanenza coscienziale che a sé tutto vuole ridurre, compresa la nozione di assoluto. Il senso e il mistero della trascendenza reale risuonano in queste pagine e diventano il criterio di valutazione della creatività umana, aperta alla scelta tra le alternative che ogni ricerca comporta.

Alla fondazione dell'etica Nebuloni aveva già rivolto una particolare attenzione in Amore e morale. Idee per la fondazione dell'etica (1992) e a questo tema ritornava con approfondite analisi storiografiche ne La filosofia italiana dal Risorgimento ad oggi (1993), in collaborazione con V. Melchiorre, e soprattutto nel suo ultimo libro

Ontologia e morale in Antonio Rosmini (1994), dove prendeva in considerazione l'intera produzione rosminiana e in particolare la Teosofia, e da qui proponeva una lettura delle forme ideale, reale e morale dell'essere. Venivano così ricompresi temi più squisitamente gnoseologici, ma anche l'ontologia, la metafisica e tutta l'esperienza umana come esistere, conoscere, amare e anche la dimensione morale trovava una fondazione, radicandosi nella struttura triadica dell'essere, specchio di quella più perfetta trinitaria di Dio. L'essere così concepito quale forma reale, idea e virtù, come diceva Rosmini nella Introduzione alla filosofia, «conduce il pensiero allo stesso termine, all'identico essere finito». Con il rigore e la coerenza che i suoi maestri gli avevano insegnato, questo studioso esemplare era riuscito a tracciare un percorso ideale di ricerca, un proprio itinerario teoretico, dove la filosofia gli appariva un modo di vita, innanzitutto un valore da vivere e da condividere, un'ipotesi da verificare e da proporre. Nebuloni era convinto che il contesto dell'esistenza, intrecciato di domande e speranze, richiedesse una semantizzazione — rivedendo a suo modo la lezione di Gustavo Bontadini — della dimensione valoriale dell'essere: questa aveva rappresentato la linea di forza del suo articolato e ricco itinerario mediativo. Ciascuno deve decidere per proprio conto se questo «infinito sentimento», per dirla ancora con Rosmini, e la descrizione delle sue forme, sia in grado di diventare una soluzione definitiva. Certo è che per Nebuloni la cognizione di questo sentimento valoriale era ed è quel sentimento di immortalità che scorgeva nella scrittura di Rosmini e che poneva a conclusione del suo ultimo lavoro: «Ché ciò che è divino, e luce nel seno del mistero, è come il loro comune elemento, nel quale il Poeta ed il Filosofo vivono immortali».

MASSIMO MARASSI